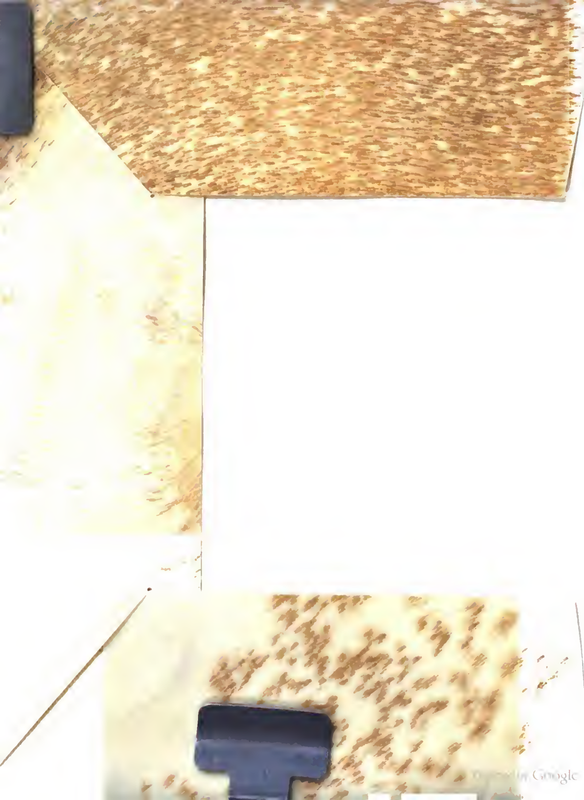




Che non debbono ammetterſi le Donne allo ſtudio delle Scienze, e delle belle Arti;

DISCORSO ACCADEMICO

DEL DOTTOR

GIO: ANTONIO VOLPI

Da lui recitato in Padova

NELL' ACCADEMIA DE' RICOVRATI

Il dì 16. GIUGNO 1723.

Sopra il Problema propoſto dall' Illuſtriſs. Signor ANTONIO VALLISNIERI, Pubblico primario Profeſſore di Medicina Teorica nello Studio di Padova, e Principe di eſſa Accademia.

Dedicato in ſegno di profondo riſpetto

A S. E. IL SIGNOR

PIERO GRADENIGO

DI S. E. IL SIG. VINCENZO

Procurator di San Marco.

Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore.



AL preſente mio Diſcorſo, ch' io compoſi non già per trarne lode alcuna d' ingegno, ma ſolamente per ubbidire a' comandi dell' Accademia noſtra de' Ricovrati, e del dottiſſimo Principe di eſſa; e che fu poi, contra ogni mia aſpettazione, e da V. E. e dal grido univerſale grandemente applaudito; mi viene offerta una bella, e molto da me deſiderata occaſione, di far paleſi al Mondo le ſingolari obbligazioni, e la ſomma venerazione ch' io da gran tempo le profeſſo. Ella, che, nata d'una del-

le più nobili e riputate Famiglie, che abbiano e ne' rimoti Secoli, e ne' vicini, portate al sommo le glorie di questa immortale Repubblica; risplende tra gli altri suoi pari, come una stella di chiarissima luce, e per maturità di senno, e per bontà di costumi, e per amore della più colta letteratura, facendo negli anni ancor verdi concepire alla Patria giustissime e ben fondate speranze d'ogni felice riuscita; ha riguardato sempre con occhio benigno le fatiche da me sofferte, e da mio fratello, a prò delle ottime lettere, favorendo con lodi, e con segni manifestissimi di approvazione ciò che da noi fino a quest'ora in simil genere è stato prodotto; nè ha mai cessato d'incoraggirci a superare quelle difficoltà, che tratto tratto all'onestissima impresa nostra s'andavano attraversando. Io però, che della Virtù sono ammiratore, e delle grazie ricevute dimenticarmi non soglio, contraccambiandole in quell'unica maniera ch'io posso, vale a dire con ricchezza d'animo, e con ampiezza di volontà; ho risoluto di far conoscere a ciascheduno, quant'io viva devoto a V. E., dedicandole questo mio Componimento, qualunque egli si sia; a cui pubblicare, tre principali cagioni, contra mio volere indotto m'hanno; le quali ad una ad una brevemente esporrò. In primo luogo io non sapeva, se non col mezzo delle stampe, in che maniera appagare le brame di molte persone (tra le quali ne sono alcune d'altissima nascita, e che hanno sopra di me tutta l'autorità) che istantemente ne ricercavano copia. Di più, io temeva forte, che divulgandosi manuscritto questo mio Discorso, e passando d'una in altra mano, non acquistasse peravventura nuovi difetti, aggiugnendosi alle imperfezioni delle quali per se stesso egli è abbondantissimo, gli errori ancor de' Copisti; che poi da' poco benevoli verrebbero senza pietà attribuiti all'Autore. Ma quello che più d'ogn' altra cosa mi pareva importante, si è, che avendo incontrato detto mio Ragionamento appresso alcuni pochi diversa fortuna, ed essendo stato da loro agramente ripreso; com'è forza che avvenga in simili cose all'opinione soggette, e delle quali non possono addursi ragioni dimostrative, che l'intelletto convincano; era perciò necessario

sotto-

ſottoporre a gli occhj di tutti, quanto ſu queſto propoſito m'è accaduto di dover dire; acciocchè poteſſe ognuno, leggendo e rileggendo il preſente Componimento, formar di eſſo quel giudizio, che più gli ſembraſſe conveniente, e laſciando di rapportarſi ai romori, e alle novelle, il fatto medeſimo, come appunto ſta, a ſuo bell'agio conſideraſſe. Debbo nondimeno ſoggiugnere, quanto agli ſcherzi e alle piacevolezze da me uſate, che, ſecondo il parere d'Orazio, può beniſſimo il ridicolo ſervire alla verità:

ridentem dicere verum (*Satir.* 1. *lib.* 1.)
Quid vetat?

anzi che il più delle volte ha forza maggiore, che non ha il ſerio, e il gagliardo, per terminare le controverſie d'importanza: (*Satir.* 10. *lib.* 1.)

ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque ſecat res.

Ne tralaſcerò d'avviſare i lettori, che a perſona dottiſsima, e di finiſsimo accorgimento, è paruto queſto mio Diſcorſo (udendolo a me recitare in ſegreto) troppo grave, e ſevero; la qual contrarietà d'opinioni e di ſentimenti mi aſsicura ch'io abbia temperatamente le ſode ragioni colle piacevoli meſcolate. Comunque però ſia per riuſcir la faccenda, a me dee baſtare, che l'E. V. fornita di tanto ſenno, e un buon numero inſieme d'altri ſuoi pari l'abbiano con piacere aſcoltato, lodato, e ricercato. Intanto, raccomandando me ſteſſo, e le coſe mie all'alta ſua protezione, e pregandole dal Cielo ogni proſpero avvenimento, mi dichiaro che ſono e ſarò ſempre

Di V. E.

Padova 28. Giugno 1723.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Gio: Antonio Volpi.

Che

Che non debbono ammetterſi le Donne allo ſtudio delle Scienze, e delle belle Arti;

DISCORSO ACCADEMICO

DEL DOTTOR

GIO: ANTONIO VOLPI.



URA impreſa, e difficile, N. N. parve al mio gentile e dotto Avverſario * d'avermi addoſſata, allorachè, togliendo egli a confermare con ſalde ed ingegnoſe ragioni quella parte della propoſta Quiſtione, che al nobil Seſſo Donneſco (dell' onore del quale è egli, ed è ſtato ſempre, come a Cavalier ſuo pari è richieſto, mantenitor fedeliſſimo) riuſcir poteva più accetta; laſciò a me la briga di ſoſtenere l'altra più debole, ſponendomi in tal maniera ad un manifeſto riſchio di farmi odioſo a chi meno vorrei. E in ciò porta egli ferma opinione d'avermi onorato, anzi che nò; imperciocchè, penſando forſe per ſua corteſia ch' io qualche coſa vaglia nel dire, volle ch' io trattando un' argomento poco plauſibile, nome così e riputazione d' ingegnoſo uomo ad acquiſtar ne veniſſi; del qual ſuo animo favorevole verſo di me, quelle grazie che per me ſi poſſon maggiori, fin da queſto punto gli rendo. E, per dir vero, innanzi ch' io di propoſito mi poneſſi a conſiderare la materia del preſente Problema, io mi credetti che così veramente foſſe, com' egli avviſava; e mi trovai molto confuſo, veggendo di dovere o rimaner con vergogna, non bene adempiendo le parti mie, o, quand' anche ſaputo aveſſi, la mia cattiva cauſa con falſe ed apparenti ragioni ſopra l'altra innalzare, non perciò credito di buon filoſofo,

* *Queſti è il Sig. Guglielmo Campoſanpiero, Patrizio Padovano, giovane che alla nobiltà generoſa della ſua naſcita accoppia la corteſia, la prudenza, e la dottrina; da me molto riverito, e ſtimato.*

ſo, ma biaſimo e taccia di malvagio ſofiſta, appreſſo i ſaggj ed intendenti acquiſtarmi. Le quali coſe quanto mi turbaſſero, non è da dimandare. Ma facendomi più da vicino ad eſaminar la Quiſtione, mi trovai avere alle mani un' argomento troppo più facile a trattarſi di quello ch' io prima m' avea dato ad intendere; e depoſi il timore di dovermi tirare addoſſo la nimicizia di quelle perſone, l' amor delle quali ſopra ogn' altra coſa, chiunque ha fior di ſenno in capo, dee con ogni ſtudio cercare. Imperciocchè egli mi dà l' animo di provare, che il non ammetter le Donne alla cognizion delle Scienze, e delle Arti liberali, non ſolamente è coſa utile alle Repubbliche, ma di gran giovamento alle Donne ſteſſe; dalle quali ſpero, con queſta mia propoſizione, raccogliere anzi grazia e benivoglienza, che ſdegno, o diſfavore alcuno. E tanto più, che eſſendo le Illuſtri Donne che ora m' aſcoltano, e per iſplendore di ſangue, e per fortuna di educazione, e per grandezza d' animo e d' ingegno, ſopra il comune dell' altre Donne altamente diſtinte, non dovranno in veruna maniera applicare a lor medeſime ciò che io del vulgo donneſco intendo di dover dire; ben ſapendoſi per ciaſcheduno, che non v'ha legge nel mondo, o uſanza sì rigoroſa, contra la quale non ſi concedano privilegj a chi ſi moſtra fornito di un merito ſingolare.

E primieramente io ſuppongo, che ora da noi non ſi cerchi, ſe debba riformarſi il coſtume di quaſi tutte le nazioni, che fin da' tempi antichiſſimi in queſto convennero, d'allevare i maſchj ne' più malagevoli eſercizj così del corpo, come dell' animo; e riſparmiando alle femmine, come a più dilicata porzione dell' uman genere, i pericoli e le fatiche, deſtinarle al governo pacifico della famiglia, ſotto la ſoprantendenza, o de' padri, o de' fratelli, o de' mariti, e tenerle occupate in affari ed in lavorii alla debolezza delle forze loro, e alla piacevolezza del viſo corriſpondenti. Perchè quando ciò ſi trattaſſe, verrebbeſi a ſoſpettare, che tutti i maggiori noſtri di pochiſſimo ſenno ſtati ſi foſſero; quaſi che il Cielo aveſſe noi ſcelti, dopo il corſo di tanti ſecoli, i primi fra gli uomini ad uſar la ragione per lo ſuo verſo: e verrebbonſi a crollare nel tempo medeſimo i più ſtabili fondamenti della politica diſciplina. Io ſtimo adunque, che la preſente Quiſtione ad altro non ſi riduca, che ad una laudevole curioſità di voler ſapere, ſe a diritto, o a torto operaſſero gli antichi uomini, introducendo da prima, e tramandando a' poſteri di mano in mano una tale uſanza; e quali foſſe-

fossero le ragioni che a ciò fare gli movessero; giacchè se il mio Avversario sostiene, non potersi produrre legge alcuna, che alle Donne lo studiare apertamente contenda, egli è nulladimeno forzato a confessare, esserci l'usanza, che tien le veci di strettissima legge; che quando altrimenti fosse, la nostra Quistione non ci avrebbe luogo. Ora io tralasciando di considerare, quanto rispetto si debba ad un costume di lunghissimo tempo, renduto sempre più forte dal consenso delle nazioni, e dalla continuata sperienza, che di ciò ha fatta conoscere chiaramente l'utilità, sicchè oramai più non se ne può a ragion dubitare; e supponendo ancora, ma non concedendo, che gli antichi non da giuste ragioni, ma da tirannico interesse, e da violento genio di sovrastare consigliati fossero a tener lontane le Donne dalle Accademie, e dalle Scuole; io dimando, per qual cagione le Donne si acquetassero a tale ingiusto provvedimento, e si lasciassero fare così gran torto, senza altrimenti richiamarsene. Mi si dirà (ben lo veggio) che non per difetto d'ingegno, ma piuttosto di forze, convenne loro aver pazienza, e a ciò accomodarsi: ed io all'incontro soggiugnerò, esser vana cotesta risposta; perciocchè manifesta cosa esser veggiamo, che l'ingegno, dove abbondi, ogni più gran forza a se rende soggetta; e di ciò i lioni, le tigri, gli elefanti, e tanti altri fieri e robusti animali, disarmati e mansuefatti dalla umana industria, pienissima e sicura fede tutto giorno ci fanno. Bisogna dunque conchiudere; Qualunque di buona voglia mette il collo sotto del giogo, e lasciasi guidare all'altrui senno e discrezione (quando ciò non faccia per fine altissimo di piacere a Dio) essere non solamente di forze, ma d'ingegno ancora scarso, e mal provveduto: e quinci nasce, che le genti barbare, e di grossa pasta, sopportano più volentieri d'esser tiranneggiate, che non fanno le sottili d'ingegno, e per natura scaltrite; e che i tiranni non tanto alla sagacità propria, quanto all'altrui stupidezza, che gli mantiene sul trono, son debitori. E non sia chi mi replichi, l'ingegno alla forza congiunto dover di necessità prevalere all' ingegno da quella scompagnato; e perciò appunto le Donne essere state sopraffatte ingiustamente dagli uomini, comechè ad essi nulla cedessero di prudenza, e di senno; perchè noi osserviamo, nella umana spezie il più delle volte avvenire, che il vigor della mente a maraviglia s'accorda colla temperatura del corpo; e dove questo abbia in se soverchia umidità, di maniera che le fibre ne riescano fievoli, e in certo modo rilassa-

te,

te, ivi altresì la mente priva rimanga di gagliardia sufficiente per darsi alla speculazione delle sublimi cose; di che non mi lasceranno mentire i teneri fanciulli, che sono per umido sovrabbondante, nello intendere difettuosi. La qual cosa, se nelle Donne parimente avvenir soglia, coloro il giudicheranno in mia vece che molto avanti sentono nella scienza naturale. Che se Aristotile lasciò scritto, *I molli di carne essere ingegnosi*, egli non intese di parlar di coloro che hanno del tenero e del femminile; ma il disse rispetto ad altri uomini troppo ruvidi ed asciutti, ne' quali una cagione tutta contraria, cioè la soverchia rigidezza delle fibre, mentecattaggine, e stupidezza produce. Ma che vado io raggirandomi intorno a false supposizioni, Signori miei? Ho voluto dir tutto questo, non perchè io così creda, ma per fiancheggiar maggiormente la causa mia, ribattendo in tal guisa ogni risposta, che dare mi si potesse. Per altro, a voler dire la verità, nè furono tiranni gli uomini coll'introdurre il sopradetto costume, nè alle Donne il senno mancò, quando lasciati dall' una delle parti gli studj delle lettere, all'ago, al fuso, e alle domestiche faccende primamente si diedero. Anzi tanto di saviezza, e di giudizio avanzò loro, che ottimamente conoscendo se stesse, e quanto in questa parte avanzate fossero dal sesso maschile, non vollero venir seco a cimento, ma quegli esercizj intrapresero, che, insegnando lor la natura, eccellente maestra, videro alla lor dilicatezza esser più atti e convenienti. E dalla stessa norma infallibile fatte accorte, esser così bene la bellezza dote propria de' corpi loro, come la pudicizia, e la verecondia ornamento degli animi; con ogni attenzione (parlo delle savie, e discrete) queste due nobili qualità a coltivar cominciarono; giugnendo in sì fatta maniera ad acquistar signoria sopra quel superbo animale che Uomo si chiama, suggettando a se stesse con dolce, e cara violenza i più feroci guerrieri, e con bello e gentile artifizio bene spesso rendendo vano contra l'armi loro il sapere de' più schifi e severi filosofanti. Anzi a me pare, che privilegj sì grandi conceduti alle Donne, vengano a renderle in qualche modo oltre alla condizione degli uomini fortunate, se si vuole riguardo avere, quanto per grazia d'esempio, debba sudare, quanto affaticarsi, e diseccarsi il cervello un giovane, anche d'alto lignaggio, per giugnere a poter piacere all'amata sua Donna; e quanto poco dall' altra parte debba spender la Donna e di tempo, e d'industria, per guadagnarsi l'amore di chiunque la vede. Quegli dee saper

ben parlare, giucare, armeggiare, danzare, ſtarſi a cavallo; e cento altre coſe apparare gli biſogna, ſotto grave pena di comparire uno zotico, e un milenſo, altrimenti operando: queſta all'incontro naſce guernita di tutto ciò che ſi richiede ad impadronirſi delle altrui volontà. Ella ſenza far motto, ſtandoſi anche mutola, con una ſemplice occhiata, e talvolta con un ſogghigno, con un vezzo, con un ſoſpiretto tratto a tempo dal petto, tanto può, quanto molte fiate non poſſono eloquentiſſimi dicitori. Se dunque il tener bilanciate le parti che un tutto compongono, ſicchè l'una dall'altra ſoverchiata non ſia, è la ſalute di quel compoſto; non potranno mai a buona equità lamentarſi le Donne, parti anch'eſſe, e principaliſſime, della Repubblica, come ſe rimaneſſero inferiori a gli uomini, perchè manchi loro la dottrina, e la ſcienza; quando ſenza queſta, d'armi sì fine ſon provvedute, quali ſono la leggiadria, e la bellezza, che da per tutto ſi fanno luogo; e il dimandare quel che a noi fu dato dal Cielo, perchè poteſſimo reſiſter loro, ſarebbe un pretender troppo, anzi un volere opprimerci affatto. Confeſſo ancor io, che dolce coſa ſarebbe il vedere, alla foggia dell' antica Sparta, andarſene a prender lezione nelle Univerſità, e nelle Scuole più baſſe, inſieme co' garzonetti le verginelle; e forſe allora i fanciulli non fuggirebbono, come ora i veggiamo fare, il maeſtro; anzi verrebbero a ſcuola più volentieri, e talvolta ſenza merenda; ma non ſo poi, quanto profitto negli ſtudj e gli uni, e le altre ſi faceſſero allora; e ſembrami d'aver cagione di dubitare, che ſpeſſo gli occhj leverebbon dal libro, e ſvanirebbe loro nel recitar la memoria. Che ſe detto mi foſſe, poterſi le Donne addottrinare ſeparatamente da' maſchj, io dimanderei, come ſi dovrebbe in tal caſo cuſtodire il maeſtro, acciocchè peravventura non inſegnaſſe loro qualche coſa fuori del biſognevole: ſenza che verrebbe a mancare ad eſſe lo ſtimolo della emulazione, che in paragone degli uomini potrebbe aver forza d'accenderle a maggior deſiderio di ſapere. Ma, per laſciare gli ſcherzi; ſe le Donne a filoſofar cominciaſſero, o perpetua verginità ſerbar vorrebbono, ovvero al giogo del matrimonio ſi laſcerebber ſommettere. Io farò veder chiaro, che e nell'una, e nell'altra maniera le Donne ſcienziate, quando il numero grande ne foſſe, all' uman genere, non che alla civil compagnia, danni graviſſimi apporterebbero. E quanto al primo ſtato di vita; chi non intende, la natura a queſto ſolo fine aver prodotta la Donna, perchè col mezzo di eſſa veniſſero a

ro a conservarsi le schiatte? destinandola a concepire in se stessa la prole, a nutrirla della propria sostanza, sopportando (in pena dell'originale peccato) il tedio ben lungo di nove mesi di gravidanza, ne' quali e lassezza di membra, e languori di stomaco, e sfinimenti, noja e fastidio le arrecano; poscia a partorirla con atroci dolori, e con rischio evidente di morte; indi a cibarla del proprio latte, e ad averne cura fin tanto ch' ella esca degli anni della fanciullezza; pesi tutti ed incomodi presso che intollerabili, e in riguardo a'quali la congiunzione dell'Uomo e della Donna piuttosto da questa, che da quello, chiamata fu Matrimonio. Ora se le Donne datesi alle speculazioni, il fiore di lor verginità serbare intatto volessero; guai alle umane cose. Non conseguirebbe la natura l'effetto preteso nel farle nascere. E pure la cognizione stessa delle miserie alle quali suggettasi qualunque Donna prende marito; la qual cognizione nelle scienziate più viva verrebbe ad essere; le farebbe agevolmente abborrir le nozze; e d'altra parte il piacer degli studj consiglierebbele a vivere in libertà, seguitando in tal guisa l'esempio d'alcune famose antiche, e d'altre moderne ancora, che invaghite dell'amor di sapere, d'altro sposo non si curarono: delle quali potrei noverare qualche decina, se il tempo mel permettesse, senza verun timore di tradir la mia causa; giacchè non intesi mai di negare assolutamente, che qualche volta non nascano Donne virili, e segnalate, e per conseguenza ammirabili; ma solamente sostengo, che tal pregio non sia da comunicarsi al vulgo donnesco. Veggiamo altresì, che molti Filosofi attendendo unicamente a pascer l'animo di belle e rare cognizioni, gran fatto non si curano d'ammogliarsi; e per tal cagione, credo io che gli antichi favoleggiatori fingessero, le Muse esser Vergini, e vivers ne' boschi, e ne' monti, lontane dallo strepito popolare. Ma diasi pure, che le nostre erudite zittelle il giogo maritale non isdegnassero: o allora sì, che gli affari del mondo andrebbero pessimamente. Aristotile ne' libri dell' Economia, e Platone in quei delle Leggi, e nell'Alcibiade primo; ma che dico io costoro? la stessa Divina Scrittura ne' Proverbj al trent' uno, assegnano alla Donna maritata, come proprio suo mestiere, il reggimento della famiglia, la buona disciplina de' servi, la guardia del vitto e delle vesti, il trattar la conocchia e l'ago, e finalmente il tenere in affetto la casa tutta: avendo a tal fine il Creatore fatta la Donna non iscialacquatrice, non troppo animosa nello spendere, ma piuttosto ritenuta, e sottile.

B 2

le. Dove per lo contrario gli ſtudj rendono di lor natura le perſone circa gli affari domeſtici, negligenti e traſandate; poco prezzanti il guadagno, e tutto ciò che dal comune degli uomini grandemente viene ſtimato; non punto attillate, non ſollecite, e aſſai volte biſognevoli di chi ricordi loro il tempo del mangiare, dell'andarſi a dormire, del cambiar panni, e d'altre coſe di ſimil genere. Se del Poeta (le applicazioni del quale ſon tanto meno ſevere di quelle del Filoſofo) ebbe a dire Orazio con verità: (*Epiſt.* 1. *lib.* 2.)

-- -- -- -- -- -- -- vatis avarus
Non temere eſt animus: verſus amat, hoc ſtudet unum;
Detrimenta, fugas ſervorum, incendia ridet,
Non fraudem ſocio, puerove incogitat ullam
Pupillo, vivit ſiliquis, & pane ſecundo;

triſta potremmo chiamare quella famiglia, dove Donna Letterata, e vaga di ſempre più ſapere, metteſſe il piede; perchè dirò col Petrarca: (*Canz.* 29.)

-- -- -- -- -- -- -- -- -- -- Come
Tien caro altrui, chi tien ſe così vile?

Io concedo, che una diſcreta Matrona debba eſſere iſtruita in tutto ciò che s'appartiene all'uffizio ſuo, e talvolta ancora per via di libri che ciò le inſegnino; dico nondimeno, che non dee voler toccare le ſtelle col dito, e abbandonata la caſa all'arbitrio delle fanteſche, ſtarſene come aſtratta da' ſenſi in contemplazioni di coſe a ſe ſteſſa ſovente inutili, agli altri di ſua famiglia ſempre dannoſe. Ma non iſtà qui tutto il male, Signori miei; c'è di peggio. Tutti, credo, m'accorderete di buon grado, che la felicità d'una caſa in gran parte conſiſta nella concordia tra'l Marito, e la Moglie. Ora, dovendo il Marito per legge naturale, e divina, ſignoreggiare, e la Donna ubbidire, quai diſpareri, e litigj tutto giorno non s'udirebbono tra l'uno e l'altra? non volendo più la Donna, invanita del ſaper ſuo, ciecamente ubbidire, e mettendoſi ad ogni tratto a piatire col ſuo conſorte, e ad eſigere la ragione de'ſuoi comandi; quando pure ella non voleſſe arrogare a ſe ſteſſa o tutta, o in parte l'autorità. Ma che dirò io della crudel geloſia, che facilmente naſcer potrebbe in cuore di Marito idiota, che per ſua diſgrazia in Donna Filoſofa s'avveniſſe? quanti ſoſpetti (e non ſempre irragionevoli) di pratiche, di corriſpondenze, di malizie, d'inganni! Il vederla corteggiata dalla erudita gioventù, applaudita nelle celebri adunanze, riverita, e forſe deſiderata da' più potenti, quanta inquietudi-

tudine non susciterebbe nell' animo del meschino? Che quando ancora il fin qui detto niente montasse, il guastamento solo dell' armonia, che vien prodotta nel vivere dalla gravità dell' Uomo, e dalla piacevolezza della Donna, il quale di necessità a cagionarsi verrebbe, se si ammettessero comunemente le femmine agli studj delle Scienze, non sarebb' egli per se solo un disordine molto considerabile? E pure, così è, miei Signori. Fu creata da principio la Donna, non solamente perchè servisse d' ajuto all' uomo, ma di ricreazione altresì, e d' innocente delizia; il quale tornando a casa tutto affaticato o da' pubblici, o da' privati maneggj, avesse un conforto, per cui potesse deporre i fastidiosi pensieri, e ristorarsi dalle sofferte noje. Ma qual riposo, quale alleggiamento troverebbe egli mai in una Donna, che in vece d' accoglierlo umanamente, gli si facesse incontra con qualche spinosa quistione, e lasciandolo appena respirare, curiosa l'interrogasse delle faccende civili, come adeguate alla capacità dell' intender suo, non rifinando mai di garrire, e di rompergli il capo con racconti di Storie, o con esami di nuovi teoremi; quand' egli ad altro attender vorrebbe, forse più vago di trastullarsi, che di leggere, o di studiare. Se in una cetra le corde tutte saranno gravi, od acute, perirà il numero, e la dolcezza del suono: se nel mondo gli elementi vorranno tutti sovrastare, non appagandosi del proprio lor sito, ritorneranno le cose alla confusione di prima, se le membra d' un corpo pretenderanno a gara d' esercitare gli uffizj più nobili, sdegnando gli altri inferiori, ma pur necessarj, una tal sedizione distruggerà la vita in quel corpo, disturbandone le funzioni. Ma ben m' accorgo, Signori miei, che, avendo io finora fatte parole intorno al pubblico bene, ed essendomi a tutto mio potere ingegnato di fare apparire molto assennati i maggiori nostri nel compartir da principio all' uno e all' altro sesso gli uffizj; saracci peravventura in sì gran frequenza di ascoltatori chi dirà, essersi bensì da me state addotte quelle ragioni che possono lusingare, e tenere in riputazione il genio, e l' ambizione degli uomini; ma essermi uscito di mente il dovere appagar l' altra parte, secondo la mia promessa. Chiunque però vorrà giudicare dirittamente, e senza ingombro di passione, confesserà, per mio avviso, che della pubblica utilità, risultante dal mantenimento, e dalla osservanza delle consuetudini già stabilite, vengono a partecipare oltre agli uomini, le Donne ancora; ridondando in ogni membro della Repubblica il bene goduto da

tutto

tutto il corpo. Ma benchè ciò sia verissimo, intendo nulladimeno di soddisfare all'aspettazione, e di adempire la mia promessa, valendomi d'altre ragioni. Io son certissimo, che se dovesse la presente Quistione esser decisa, non dirò dalla nostra Accademia, o dal degnissimo e dottissimo Principe di essa, ma da un' Assemblea di tutte le Giovani più civili e ragguardevoli che sono in Padova, io ne partirei vincitore. Imperciocchè, se alcune poche ne trarrem fuori, cui la natura, di magnanimo spirito, e generoso dotar volle nel nascimento, quali sono appunto le nobilissime Dame che ora m' ascoltano, l'altre tutte, senza dubbio, udirebbono mal volentieri, che dallo specchio, e dal fuso, e dall' arcolajo, o da una vita menata all'ombra, e tra le delizie, si trattasse di condurle ad udire i precetti della Filosofia, e ad apprendere, come sia fatto il mondo, quai siano i veri principj delle cose, quale l'essenza dell' ānima, e mille sottigliezze sì fatte, intorno alle quali studiando noi lungo tempo, poco più finalmente arriviamo a saperne di quello che gl' idioti ne sappiano; e che recano bene spesso rincrescimento anche a molti degli uomini, i quali del mangiare, e del bere, e del sonno, e del giuoco, e della caccia, e in somma del darsi bel tempo, e del godere, prender veggiamo diletto maraviglioso; e che per divenire in una sola notte, quando ciò fosse possibile, o Platoni, o Demosteni, non ispenderebbono forse dieci quattrini. Io per me, in pochissime Donne abbattuto mi sono, che al primo introdursi in loro presenza ragionamento di lettere, non isbadigliassero, e non si contorcessero, facendo ancora il viso dell' arme all' autore di tali discorsi, come asciutti, e vizzi, e di niun sapore; allora solamente rallegrandosi, e dispiegando la fronte, che di drappi, e di fogge, e di sagre, e d' amori, e di curiosi e piacevoli avvenimenti menzione fatta si fosse. Qual bisogno adunque, che il mio nobilissimo Avversario tanto s'affanni per farle ammettere a quegli studj, che non apprezzano, e che anzi dolcemente dileggiano; mettendo spesse volte in canzone i troppo studiosi uomini, come austeri, e sgarbati, e non punto a proposito per far seco all'amore? Nè in ciò, al parer mio, vanno errate le Donne; perchè noi veggiamo avvenire, che i lunghissimi studj, e profondi, in luogo di render le persone più atte all' amministrazion de' negozj, e alla civile conversazione, sogliono anzi farle salvatiche, taciturne, pensose, bizzarre, amanti della solitudine, e in certo modo odiatrici dell altra gente; cosicchè non di rado la sola prudenza naturale lim-

limpida, e schietta, senza mescolamento d'arte o di studio, molti affari più felicemente conduce a fine, che non fa l'acquistata a forza d'impallidir sulle carte. Fannoci ampia fede le Storie, che i Romani in quel tempo che maggiormente dilatarono i termini del vastissimo lor dominio, nulla curavano l'erudizione, o la facondia de' Greci; a' quali con tutti i lor sillogismi convenne abbassare il capo alla Maestà di Roma, e riverir colla fronte per terra i fasci de'mal pettinati bensì, e mal parlanti, ma forti contuttociò, e disciplinati Latini Consoli. Furono sempre le Donne favorite dal Cielo di certo improvviso accorgimento, che noi uomini in vano ci argomentiam d'acquistare, se ci studiassimo attorno cent'anni. Mi ricorda aver letto in Omero nel quintodecimo della Ulissea, che volendo partire dalla casa di Menelao Re di Sparta, loro albergatore, Pisistrato figliuolo di Nestore, e Telemaco figliuolo d'Ulisse, che là era andato per intender nuove del padre; e veduto da loro d'improvviso certo augurio, pregarono Menelao, come uomo di gran prudenza, a voler darne loro la spiegazione. E mentre quegli molte cose andava rivolgendo nell'animo, per non errare nella risposta, fu prevenuto da Elena sua moglie quivi presente, che illuminata da subita ispirazion degli Dei, sciolse a perfezione ogni dubbio, e predisse agli ospiti ciò che in virtù di quell'augurio dovea succedere circa il ritorno d'Ulisse. Ora chi non vede, che senza frequentare le Scuole, ha questo Nobilissimo Sesso tanti privilegj di presagire, e di consigliare senza punto pensarci sopra, che perduta opera sarebbe il volerle indurre ad acquistarsi con isborso di prezzo, ciò che ricevono in puro dono nelle occasioni liberalmente dal Cielo? A che dunque cercare di sottoporre la dilicata complession delle Donne, e la gentil tessitura de' corpi loro, alle vigilie, alle fatiche, a i sudori, a i travagli, che a qualunque va in traccia di molto sapere, indispensabilmente soffrir bisogna? Conservino quelle Amabili Creature illibato e fresco il fiore di lor bellezza, tanto da esse, e dagli uomini, non senza gran ragione, apprezzato: nè si pongano a rischio di perderlo miseramente, contraendo un colore smorto, e dilavato, una guardatura bieca, un costume ritroso, un'andamento goffo, un parlare affettato, e che odori di scuola; cose tutte che le farebbono in poco d'ora deformi, e disobbliganti. Mettansi avanti gli occhj le disavventure di tanti uomini letterati, che per soverchia curiosità di sapere, e la quiete dell'animo, e la sanità del corpo, e la vita stessa ne' passati tempi perdettero, e perdono tuttavia. E

di

di vero, altri di loro intiſichiſce, altri impazza, altri incontra l'odio de' grandi, altri piatiſce rabbioſamente cogli emuli, altri ſente roderſi il cuore, che certe piante novelle creſcano appreſſo di lui, e ogni giorno più rigoglioſe divengano; e quinci le inimicizie, i rancori, le diffamazioni, le calunnie, e mille altri bruttiſſimi vizj, e villani, da' quali è bene che l'umano, e amorevole Seſſo Donneſco lontano ſi ſtia. Conſiderino parimente, che non ha gemma orientale così prezioſa, nè da guardarſi con tanta cura, e geloſia, quanto una certa nobile verecondia e modeſtia, o verginale, o matronale ch'ella ſi ſia, che accompagnandoſi alla bellezza, rende la Donna un dolciſſimo, e maraviglioſo ſpettacolo agli occhj de' riguardanti; la qual virtù vien certamente a ſcemarſi nelle diſpute, e nelle gare di lettere, meſchiandoſi in coſe impertinenti. Penſino ancora, che la Scienza ſuol gonfiare, e far girare il capo a chi la poſſiede; e che peravventura le Donne non hanno biſogno di farſi odioſe coll' auſterità del tratto, e delle maniere, aggiugnendo all' opinione della bellezza anche la preſunzion del ſapere. E finalmente rifletta no, che il dolce del vivere conſiſte in laſciarſi portare alla corrente del coſtume popolare, non impacciandoſi gran fatto colla Filoſofia, e co' ſuoi rigidi e diſguſtoſi diſinganni: che reca piacere a chi è diſcreto, il maravigliarſi delle novità che ſuccedono alla giornata, e l'appagare i ſenſi dentro i confini dell' oneſtà; e che tutte queſte dolcezze inamariſcono, e ſpargonſi d'aſſenzio, col troppo ſottilmente eſaminare ogni coſa, e diſdorando, per così dire, e ſmaſcherando, e levando la buccia vaga e pulita a certi corpi di bella viſta, com'è coſtume degl' inquieti Filoſofi, cercarvi dentro bruttura, difetto, e diſpiacere.

I' l ſo, che 'l ſento; e ſpeſſo me n' adiro. (*Petr. Canz.* 31.)

Che ſe poi tra 'l numero grandiſſimo delle Donne, alcune ſe ne ritrovino di contrario parere, io lodando queſte tali di generoſità d'animo, e d'altezza di penſieri, farò fine al mio dire; ſe non con la ſicurezza di rimaner vincitore, almeno col teſtimonio della buona coſcienza, ſapendo d'aver fedelmente conſigliato il Comun delle Donne ad appigliarſi al ſuo migliore.

IN PADOVA. MDCCXXIII.
Per Giuſeppe Comino. *Con Licenza de' Superiori.*



